

**Presenza intellettuale, dissidenza religiosa e poesia.
In memoria di Michele Ranchetti**

Se n'è andato nello stesso modo nel quale ha spesso condotto la sua vita. L'annuncio improvviso di un viaggio, un brusco cambio di direzione, un cortocircuito fra inizio e fine. Con lui si aveva sempre l'impressione di essere sul ciglio di una vertigine affettiva, al punto di partenza, nel momento nel quale si trattiene il fiato e si prende la rincorsa per gettarsi in un'avventura intellettuale, umana.

Nel percorso intellettuale di Michele Ranchetti (1925 – 2008) che ci ha lasciato all'inizio di febbraio le deviazioni e le interruzioni sono più importanti delle continuità. Così egli scriveva in uno dei suoi saggi raccolto nel primo volume degli *Scritti diversi. Etica del testo* (Edizioni di Storia e Letteratura, 1999): «È [...] certo che la vita si interrompa più volte nel corso della vita, ed è a questa “forma” di interruzione che si deve attribuire una rilevanza non prevista o almeno trascurata nelle “biografie” e di rado presente nelle scritture autobiografiche. La vita di qualsiasi uomo, sano o malato, non è per nulla un percorso lineare in cui la presenza della vita costituisca un elemento costante». E tutta fuorché “lineare” era la gamma dei suoi interessi: Pascal, Wittgenstein, Freud, Benjamin, Celan, Rilke, gli eretici, la storia della chiesa, la traduzione e, naturalmente, la scrittura poetica. Ranchetti è stato una delle personalità intellettuali e poetiche più originali della cultura italiana del dopoguerra. Oltre all'impegno di ricerca nella storia del cristianesimo – è stato per anni docente di storia della chiesa all'Università di Firenze prima collaboratore e poi successore di Delio Cantimori – si è distinto in un'impressionante varietà di attività che vanno dalla pittura alla grafica, dalla poesia alla traduzione, dall'attività sociale educativa nell'ambito del cattolicesimo dissidente all'intensa collaborazione editoriale con le maggiori case editrici italiane. È recente, ma già ricca di testi, la creazione di una sua personale collana (*Verbarium*) realizzata con la casa editrice Quodlibet.

È stato fra i primi a introdurre Wittgenstein in Italia. Oltre alla cura, insieme a Michael Nedo di una biografia per immagini del filosofo (*Ludwig Wittgenstein. Sein Leben in Bildern und Texten*, Suhrkamp, 1983), ha tradotto *Lezioni e conversazioni sull'etica, la psicologia e l'esperienza religiosa* (Adelphi, 1967), *Pensieri diversi* (Adelphi, 1988) e *Movimenti del pensiero. Diari 1930-1932 / 1936-1937*, (Quodlibet, 1999). Anche la celebre edizione delle *Opere di Sigmund Freud* curata da Musatti si deve soprattutto alla sua iniziativa: in particolare l'aver messo in contatto l'editore e amico Paolo Boringhieri con James Strachey, responsabile dell'edizione inglese delle opere di Freud. Oltre alla supervisione, revisione e traduzione di alcuni testi freudiani, Ranchetti ha scritto una serie considerevole di articoli sulla psicoanalisi sistemati nel terzo dei tre volumi nei quali ha raccolto la gran parte dei suoi studi, saggi e interventi: *Scritti diversi III: Lo spettro della psicoanalisi* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2000). La sua prospettiva polemica sui modi di ricezione della psicoanalisi ha trovato recentemente spazio nella cura di una nuova iniziativa editoriale, in dieci volumi per Bollati Boringhieri e cioè la pubblicazione di una selezione di scritti di Freud inseriti nel contesto del movimento psicoanalitico. Sono usciti i primi due volumi: *Sulla storia del movimento psicoanalitico* e *Scritti di*

metapsicologia (1915 – 1917). Un contenzioso con Renata Colorni sui diritti di traduzione ha bloccato, per il momento, questa nuova iniziativa. Insieme a Gianfranco Bonola, Ranchetti ha curato l'edizione italiana delle *Tesi sul concetto di storia* di Walter Benjamin (Einaudi, 1997), ha tradotto *Compendio alla vita di Gesù* di Blaise Pascal (Quodlibet, 1995), con Maria Ventura Avanzinelli ha curato *La sacra Bibbia* di Giovanni Diodati (Mondadori, 1999), con Jutta Leskien ha tradotto *Sotto il tiro di presagi* di Paul Celan (Einaudi, 2001) e una nuova versione delle *Elegie duinesi* di Rilke per Feltrinelli (2006). Altri suoi studi, fra i quali si segnalano soprattutto quelli su Lutero e Schelling, sono apparsi nel primo volume degli *Scritti diversi: Etica del testo* (1999), mentre nel secondo di essi, *Chiesa cattolica ed esperienza religiosa* (1999) e in una successiva raccolta pubblicata da Garzanti nel 2003, *Non c'è più religione*, sono stati raccolti i suoi interventi sull'istituzione cattolica in Italia.

Ha pubblicato due raccolte di versi, già tradotte in varie lingue: *La mente musicale* (Garzanti, 1988) e *Verbale* (Garzanti, 2001) cui vanno aggiunte le due postume (ma già decise da Ranchetti, quando era in vita): *Poesie ultime e prime* (Verbarium-Quodlibet) e quelle dell'antologia *Poesie scelte edite e inedite* (Anterem, a seguito del conferimento del premio speciale della giuria "Lorenzo Montano"), in corso di pubblicazione. Nonostante l'avesse praticata in forma privata sin da adolescente, Ranchetti si era convinto soltanto di recente, alla fine degli anni '80, che la poesia potesse essere la "forma" attraverso la quale esprimere le cesure, le interruzioni e le discontinuità: ciò che per definizione è più difficile, se non impossibile, rappresentare. A tale compito è chiamata ad assolvere anche la raccolta postuma *Poesie ultime e prime*. La sequenza del titolo, descrittiva della reale cronologia dei componimenti, e l'esergo «... vi sono più testamenti che eredi» evidenziano che l'itinerario non può e non vuole disegnarsi come una narrazione in cui inizio e fine hanno il loro posto stabilito. Come nelle scritture che inclinano alla mistica o si situano in atmosfere di situazioni estreme – come in Giovanni Della Croce, Angelo Silesio, Carlo Michelstaedter o nel Giorgio Caproni di *Res Amissa*, per fare alcuni nomi vicini a Ranchetti – origine e termine, vita e morte e, più in generale, tutte le antitesi non vengono semplicemente espresse come opposizioni, ma come simbiosi. Esse fluttuano continuamente le une nelle altre e per questo si ha contemporaneamente l'impressione del movimento e dell'immobilità, dell'apertura e della chiusura perentoria: «Di contro al tuo silenzio non ha voce / il grido del neonato che si accerta / d'esser vivo piangendo perché teme / l'attonito silenzio in cui tu muori viva. // Un altro vento muove le tue membra / e percorre il tuo corpo. Verso dove? / Dov'è la morte e perché il suo grembo / ti vuole nascere, madre del suo vivere, / del tuo morire?». Benché a prima vista potrebbe sembrare il contrario, quello di Ranchetti non è il tipico stile della *coincidentia oppositorum*: la formula più identificativa e abusata della tradizione mistica. La logica dei contrasti, la loro ossessiva ripetizione non sono il rovescio della linearità. Le antitesi, gli ossimori e i chiasmi non chiudono completamente gli snodi del *cursus* della scrittura. Vi è sempre una tensione asimmetrica che salva un resto – spesso per isolarlo tragicamente –, uno spunto imprevisto, un *tertium* non pienamente dicibile, ma che proprio per questo si può "mostrare", come voleva Wittgenstein. È questa forse la punta più estrema e originale della vena mistica della sua poesia, perché vuole contemporaneamente demistificare l'incantamento affabulatorio, spiazzare il lettore e, allo stesso tempo, chi scrive. Tuttavia vi sono delle differenze. Nelle poesie latine – le *Prime*, poste nella seconda sezione del libro, ma risalenti agli anni

1940-1945 – le iterazioni perdono la loro ossessività, il ritmo è meno spezzato e sembra placarsi: è l’influenza del latino liturgico e della sua ritualità cristallizzata nella quale la specificità della voce del poeta sfuma in coralità. Al contrario, nelle due poesie in tedesco presenti nella prima sezione *Ultime*, la pronuncia è più secca, le asimmetrie si stemperano. A differenza del latino (e solo in parte dell’italiano), lingua della preghiera, il tedesco sembra assumere di più il ruolo di lingua del giudizio assertorio. L’influenza di Celan (ma anche di Wittgenstein) è qui molto forte.

Difficile accostare senza forzature Ranchetti alle principali tendenze della poesia italiana contemporanea. E tuttavia per questo la sua “inattualità”, nella poesia, ma anche nella psicoanalisi, nella religione, nei progetti editoriali e, in generale, nei modi della sua presenza intellettuale, lascia un segno ancora più vivido e un’eredità di cui si può disporre soltanto se non la si trasforma in monumento. Quella di Ranchetti è anche una via alternativa di poesia religiosa che non raggela nella mera presenza il mistero dell’Incarnazione e che anzi contesta l’arresto al visibile operato con sempre più forza dall’istituzione cattolica. In queste poesie è soprattutto la “morte” il termine che si oppone alla riduzione al visibile della religione. La morte è convocata per riuscire ad appropriarsi, a comprendere la vita che tuttavia sfugge e che proprio a causa di ciò rimane “assente” nel momento in cui chi scrive cerca di trovarne i segni per avvertirla nel proprio sé. Convocare la morte, inevitabilmente dal lato della vita, significa riaprire continuamente il tempo al perdurare della rivelazione (cristiana) sottraendo il divenire a ciò che è considerato come dato una volta per tutte, come “già-rivelato”. Nella religiosità che si ripara nel “rivelato” l’esistenza può specchiarsi e riconoscere – o credere di scoprire per la prima volta – d’averne un’identità da trasferire, eventualmente, all’esterno. Il corpo e la mente, la vita e la morte, il bene e il male diventano etichette con le quali non si interroga più l’esistenza nella quale si è manifestato l’evento religioso, ma proiezione del riflesso di sé sugli altri. La religiosità diventa un “valore” da monetizzare – il “rivelato” diventa (capitalisticamente) “ricavato” – nella forma che più necessita. Il sentimento religioso svanisce nel singolo per ricomporsi nella moltitudine, nel fragore dell’applauso: nuovo misticismo profuso dall’alto, forma di esperienza religiosa indotta che narcotizza e toglie all’interrogazione la stessa religiosità. Ed è proprio nel punto dove il battito delle mani sta per far scoccare lo stordimento del sé nella folla acclamante l’immagine visibile dell’istituzione che invece trova spazio la poesia (religiosa) di Ranchetti – per strappare al fragoroso senso di continuità del plauso una frattura: l’inter-tempo fra «battere e levare», l’interferenza che libererebbe la rivelazione dal suo esser “già-stata-rivelata.”

Marco Pacioni